

CINEMAPRIME

«Taps»

Al cadetto non toccar l'orgoglio



Timothy Hutton (qui sopra con George C. Scott) in due inquadrature di «Taps», squilli di rivolta del regista americano Harold Becker

TAPS, SQUILLI DI RIVOLTA
— Regia: Harold Becker. Sceneggiatura: Darryl Poniesan e Robert Mark Kamen. Tratto dal romanzo «Father Sky» di Devery Freeman. Interpreti: Timothy Hutton, George C. Scott, Ronny Cox, Sean Penn, Tom Cruise, Brendan Ward. Musica: Maurice Jarre. Fotografia: Owens Roizman. Drammatico. Statiunitense. 1981.

«Taps», in gergo militare, è il ruolo di tamburo che annuncia il rancio, ma qui, probabilmente, vuole indicare, insieme di piccoli rumori rituali che appartiene alla giornata del cadetto: che so, un passo di marcia, un fucile rotto in figure geometriche, l'inesco di un percussore. Un titolo adatto, dunque (ma nell'edizione italiana è stato aggiunto uno «squilli di rivolta» per spiegare meglio la faccenda), per questo nuovo film di Harold Becker (già autore del deludente poliziesco *Il campo di cipolle*) che in America ha incassato quasi nove milioni di dollari. Solo che la rivolta in questione è abbastanza stupefacente: dimenticatevi i collegiali rabbiosi di *J* e gli studenti democratici di *Fragole e sangue*, perché i ribelli di *Taps* sono un centinaio di cadetti dell'Accademia militare di Bunker Hill che si ergono a estremo baluardo dell'istituzione. «Altri ragazzi devastano la loro scuola, noi lottiamo perché resti aperta», tuonano all'indirizzo degli odiati civili che vogliono trasformare quei locali in qualcosa di più redditizio. E il bello è che finiscono con l'essere presi per dei terroristi allevati coi soldi dello Stato.

Strano destino: tramontata l'America dei campus «bollenti» e delle manifestazioni contro la «sporca guerra» (ma c'è sempre il Salvador in agguato), fa un certo effetto notare che, almeno sugli schermi, l'unico «movimento» che si trova in giro sia questo dei cadetti. Tutto, naturalmente, nasce per una questione d'onore, ovvero per quell'astratta miscela di disciplina, di amor di patria, di dovere, di ordine, di eleganza, eccetera eccetera, che costringe il cadetto maggiore Brian Moreland (Timothy Hutton) a guidare la difesa dell'Accademia-fortino dopo l'estromissione del generale Harlan Bache. Il quale, eroe di guerra, ma anche uomo fallito che continua a confondere i quindicenni che egli alleva con le truppe che guidò in gioventù, è il vero inconsapevole ispiratore morale della rivolta. Avrete capito che Moreland, pupillo di Bache e ragaz-

zo portato al comando, organizza un'autentica difesa armata fino a provocare l'intervento della Guardia Nazionale. L'assedio comunque non dura granché, perché Moreland, scolaro troppo diligente murato vivo dentro un felleo di gloria e di sacrificio, s'accorge un po' alla volta dell'errore commesso: la morte quasi accidentale di un cadetto predice la sua inchiostro alle proprie responsabilità e lo spinge, in un estremo sussulto di lucidità, a evitare il peggio. A costo di rimetterci la vita. Film tipico, da tempi di riflusso. Taps, squilli di rivolta è un'allegoria dai toni realistici che convince poco. Per esempio, Becker è incerto tra il criticare l'assurdità di un'educazione militare romantica in superficie ma reazionaria nel profondo e il rappresentare con simpatia l'orgogliosa «guerra» di Moreland. E poi risulta abbastanza scontato il campionario di personaggi (il giovane fascista invasato che vuole solo sparare, l'amico disilludente che cerca in Moreland quella spurezza che non trova in se stesso, il tecnico della radio che va pazzo per i biasismi Doors) che animano l'Accademia in subbuglio. Ciò nonostante, il film riesce a comunicare un senso di angoscia e di preoccupazione, soprattutto quando mette a nudo la filosofia di quella parte d'America che continua a non nutrire dubbi su se stessa. Stretti nelle loro luccicanti divise da parata o nelle minacciose tute mimetiche, questi adolescenti travestiti da guerrieri ci ricordano che il culto della guerra non nasce per caso dentro l'uomo: esso viene inculcato ad arte e porta dritto dritto alla morte della ragione. Da questo punto di vista forse, *Taps, squilli di rivolta* può essere considerato un film pacifista, pur restando imbrogliato in un contraddizione (fascino-orrore per il coraggio dei cadetti) che esita a sciogliersi nell'arco delle due ore.

Gli attori seguono scrupolosamente il disegno del regista, a partire da George C. Scott, generale sopraffatto dai tempi e dalla retorica, e da quel Timothy Hutton (figlio dello scomparso Jim) e rivelazione di *Gente comune* che rende con efficacia la «normale» pazzia di Moreland, diciottenne già innamorato della morte. Tra le figure di contorno, spicca quella di Dwyer, l'amico outsider interpretato da Sean Penn, che dovrebbe incarnare — se sbaglia il capio bene — lo spirito critico di Moreland; ma la sua è una forma di saggezza che l'onore militare non può riconoscere.

Michele Anselmi

Accoltellò l'attrice per farsi condannare a morte



HOLLYWOOD — «Death petition»: richiesta di morte. È questo il titolo che si legge nella prima pagina del diario di un omicidio mancato, lo scozzese Arthur Richard Jackson, che l'altro giorno ha accoltellato l'attrice ventiseienne Theresa Saldana tra le curiosità della gente. L'avrebbe «finita» se finalmente non fosse intervenuto un fattorino, bloccando l'uomo. Ora la Saldana, ricoverata in ospedale in condizioni gravissime, sembra stare meglio, anche se ci sono ancora molte preoccupazioni per la ferita al polmone. Ma insieme alle cartelle cliniche viene alla luce una storia allucinante, le storie d'amore-morte, di omicidio-suicidio, di questo uomo partito dalla Scozia sulle tracce della sua Beniamina, per raggiungerla, perseguitarla ed assasinarla in un paese dove venisse assegnata anche a lui la stessa sorte, con la pena di morte. È questa la richiesta presente che si legge fin dal titolo e poi in tutte le pagine del diario di Jackson: un assassinio punito con la pena capitale. Una prospettiva eccitante per un'attrice che — dopo il ruolo secondario in «Toro scatenato» con De Niro — non aveva più avuto occasioni. La press-agent della Saldana non è caduta nella trappola, ma la madre della giovane si, indicando l'indirizzo di Theresa. Quanto bastava a Jackson per portare a termine la sua follia.

Yupanqui, il suono del silenzio

MILANO — Abituati a palcoscenici popolati da artisti quasi sempre simili tra loro, quasi sempre intercambiabili, quasi sempre prodotti e consumati in serie, ci ha fatto un certo effetto, l'altra sera, assistere al concerto di Atahualpa Yupanqui al Salone «Pierlombardo» di Milano, organizzato con la collaborazione del club Tenco (che due anni fa premiò Yupanqui come adesso in Italia). Settantaquattro anni (la metà dei quali trascorsi in volontario e dignitoso esilio a Parigi), argentino di razza india, i modi e i toni del contadino inurbato ma non trasformato, Yupanqui dista dai nostri parametri di «spettacolo» tanto quanto un uomo a cavallo dista dai raccordi anulari.

Simbolo vivente della cultura popolare-ruale sudamericana, il vecchio «Ata» (il suo nome d'arte è quello di un capo indio) porta in giro per il mondo, con il solo ausilio di se stesso e della sua chitarra, gli sterminati silenzi e gli inavvicinabili orizzonti della pianura argentina, la maestà delle catene montuose e delle selve, la pen-



sosa solitudine degli uomini che abitano e percorrono quelle terre. Uomini che hanno «duecento idee ma solo venti parole», quasi tutte destinate al proprio cavallo, uomini poveri e semplici che ricercano con la natura grande e severa un rapporto armonioso e trasparente. Uomini che anche nella fatica improba del lavoro riescono a trovare una ragione di attaccamento al proprio paese e alla propria cultura, un motivo di «superiorità mo-

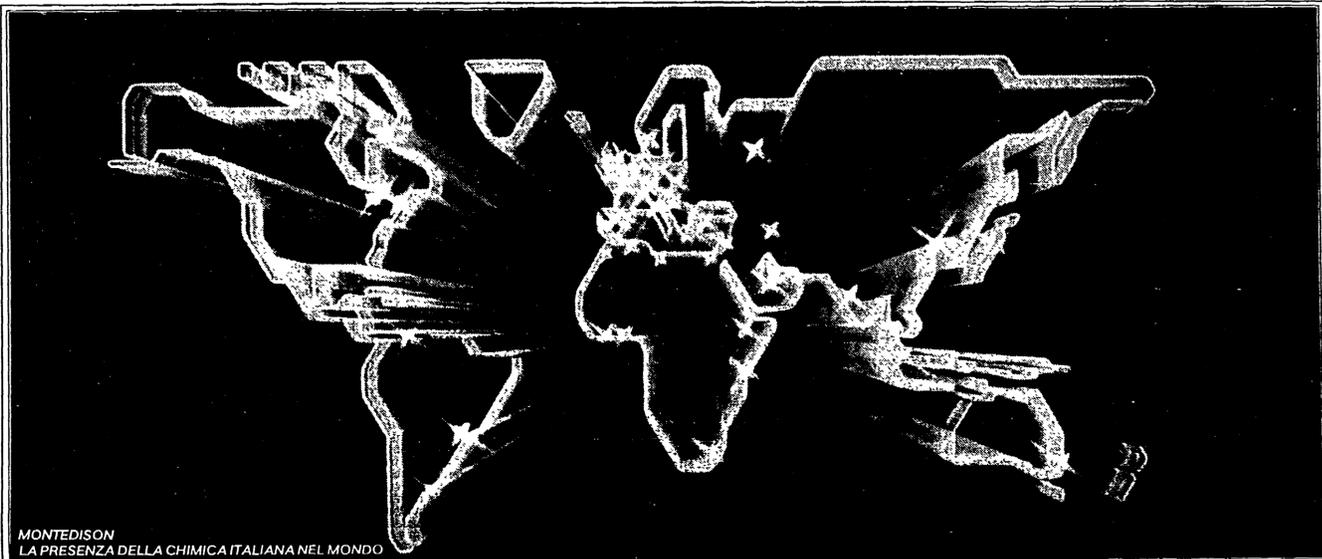
rate» rispetto agli sfruttatori e agli oppressori stranieri, un legame insieme fisico e metafisico con la terra che permette loro di resistere all'arbitrio degli stranieri e dei loro falsi dei.

Il ritmo della comunicazione, laggiti, non può che essere lento, iterativo e caracollante, ritmato dagli zoccoli della calata e interrotto da lunghe pause di silenzio e riflessione. Atahualpa è la cassa di risonanza ideale per suoni, ritmi e

late senza cadere nel manierismo folklorico, quasi monoteo e soporifero, che quelle partiture musicali e quelle cadenze da eterna sista inevitabilmente suscitano in un ascoltatore occidentale.

Atahualpa, invece, irrobustisce e vivifica i suoi racconti con chitarra riempendoli di infinita dignità e intensità, di una teatralità naturale e semplice, da patriarca saggio e, quando capita, addirittura ironico. Il pubblico, accorso numeroso in entrambe le serate nonostante la flebile fama di Yupanqui in Italia, ha ascoltato prima con rispetto, poi con convinta emozione, il vecchio cantastorie, tributandogli alla fine un lunghissimo e caldo applauso, nutrito soprattutto dall'apporto di numerosi sudamericani presenti in sala. I soli, purtroppo, che abbiano potuto cogliere anche le sfumature. A noi, comunque, è bastata l'atmosfera straordinaria suggerita da Atahualpa per immaginare anche quelle.

Michele Serra



MONTEDISON LA PRESENZA DELLA CHIMICA ITALIANA NEL MONDO

NEI LABORATORI DI RICERCA, LA CHIMICA PREPARA LA FORMULA DI UN DOMANI MIGLIORE.

PROGETTO: UN FUTURO PER L'UOMO

I grandi problemi dell'età moderna e di un'umanità in continuo aumento — numericamente e come esigenze — hanno avuto una grande risposta: la Chimica. Senza i concimi chimici e gli antiparassitari che in 40 anni hanno triplicata la resa di un ettaro di grano, non ci sarebbe pane per tutti. Né vestiti, senza le fibre sintetiche. Senza la scoperta delle materie plastiche, un albero potremmo ormai vederlo soltanto al museo. Senza la farmochimica, la media della vita umana non sarebbe passata in mezzo secolo da 35 a 68 anni.

Alla Chimica si affidano le speranze per un futuro migliore, per un maggior benessere e per una più alta qualità della vita. Speranze che, giorno per giorno, diventano certezze nei laboratori delle grandi industrie chimiche di tutto il mondo.

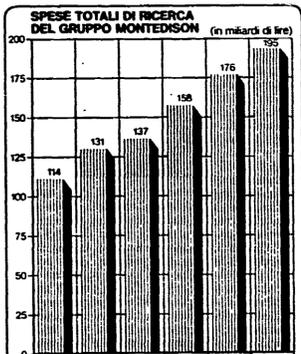
MONTEDISON PROTAGONISTA

In ogni parte del mondo, quando si parla di una Chimica altamente creativa e innovativa, si pensa anche alla Chimica Italiana. E in ogni parte del mondo, quando si dice Chimica Italiana, si dice Montedison.

Non per niente, oltre 1000 impianti che sorgono negli Stati Uniti, come in URSS, come in altri 41 Paesi, sono stati progettati e costruiti da Montedison. E Montedison sono i fertilizzanti e gli antiparassitari usati nei frutteti d'Europa, nelle piantagioni di cotone africano o in quelle di caffè del Sudamerica. Sono uomini Montedison i 5 ricercatori insigniti in questi giorni del titolo di Corporate Senior Scientist e di Senior Scientist, il più alto riconoscimento aziendale nel campo specialistico della ricerca

GUARDARE AL FUTURO: UN IMPEGNO CHE NON CONSENTE DISTRAZIONI

Montedison è la Chimica Italiana non solo per l'importanza del suo fatturato o per l'ampiezza della sua capacità tecnologica — dalla grande raffineria alla compressa medicinale — ma soprattutto perché, come tutte le Società di statura mondiale, è conscia del suo ruolo e della necessità di evolversi secondo le dure leggi della competitività. Oggi Montedison sa che è il momento di passare dalla



chimica «di base» alla chimica «fine» che è patrimonio solo dei Gruppi più avanzati; di passare dalla Quantità alla Qualità.

OLTRE 40.000 ORE AL GIORNO

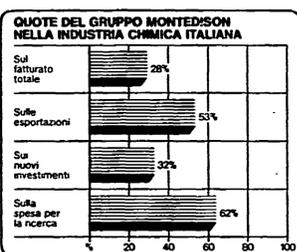
Ogni innovazione tecnologica è frutto di un forte e costante impegno di ricerca scientifica e la ricerca è sempre stata uno dei cardini dell'attività Montedison (nomi come quelli

di Fauser o del premio Nobel Natta bastano a testimoniare). A questo settore oggi l'Azienda dedica grossi stanziamenti (195 miliardi nell'81) e il lavoro di oltre 5.000 uomini. Sono più di 40.000 le ore di ogni giorno in cui si studiano e sperimentano nuove strade. I risultati non mancano. L'ADRIAMICINA, riconosciuta anche negli USA come uno degli antitumorali più efficaci. Oppure il FOMBLIN, un lubrificante unico che opera nelle condizioni proibitive delle imprese spaziali. O i nuovi CATALIZZATORI, nati nello stabilimento di Ferrara e usati nella polimerizzazione del propilene e dell'etilene con una resa oltre cento volte superiore a quelli tradizionali. E ancora gli ELASTOMERI SPECIALI, una serie di nuovi prodotti tra cui le gomme DUTRAL praticamente indistruttibili. O i FERORMONI che combattono gli insetti nocivi alle piante senza alcun pericolo di tossicità per l'uomo.

PERCHÉ IL PROGRESSO AVANZI, BISOGNA PRECEDERLO

Ma già oggi nei laboratori Montedison ci sono altre invenzioni, nuovi prodotti che tra qualche anno, dopo i necessari tempi di prove, sperimentazione e collaudi, contribuiranno ad accelerare il progresso e a migliorare la qualità della vita.

Perché è a questo che tende la Chimica mondiale (e quindi anche Montedison per l'Italia): lo sviluppo

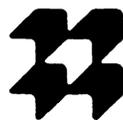


della produzione chimica in termini di qualità, la moltiplicazione e la diffusione delle enormi risorse che la Chimica può ancora offrire, la riduzione dei costi delle materie prime, la difesa della salute, la tutela dell'ambiente.

ANDARE AVANTI PER NON TORNARE INDIETRO

Questi sforzi di Montedison sono poco conosciuti perché i risultati che nascono nel silenzio dei laboratori, con lunghi e sofisticati procedimenti, dal cauto e ponderato lavoro dei ricercatori, non fanno notizia né scandalo.

Fanno però progresso e qualità. Montedison informa l'opinione pubblica perché possa giudicare obiettivamente un impegno difficile e contrastato dal quale dipende, non solo il successo o l'insuccesso di un'Azienda, ma l'avvenire della Chimica italiana.



MONTEDISON

è la chimica italiana nel mondo